

ULLA MUSARRA-SCHRØDER (LEUVEN)

LE VIE DELLA DIASPORA
NELLA NARRATIVA DI CLAUDIO MAGRIS

ABSTRACT

The Ways of the Diaspora in the narrative of Claudio Magris – One of the themes in the works of Claudio Magris is that of the frontiers between nations which have been divided by arbitrary political decisions. This is the case with Central Europe, which forms a sort of transnational melting pot and which has hosted the Hebrew Diaspora. The theme of the Diaspora plays a key role in many of Magris books, in particular *Lontano da dove*. In his recent novel, *Non luogo a procedere*, one of the topics is the slave trade, a sort of African Diaspora.

KEYWORDS: Diaspora, slave trade, emigration, colonization, Second World War

Gran parte della saggistica e della narrativa di Claudio Magris è dedicata alla realtà storico-geografica del confine, ovvero una realtà in cui le frontiere tra popoli e nazioni sono state spostate e tracciate arbitrariamente da guerre e interessi politici. C'è chi subisce o vive questa condizione di "frontiera" in maniera tragica o traumatica: lo spostamento del confine comporta infatti smarrimento, frantumazione dell'identità, sradicamento, perdita della propria patria e di qualsiasi appartenenza nazionale o culturale, il rischio infine di disimparare la propria lingua. La condizione di confine può tuttavia essere vissuta anche in maniera positiva, quando ad esempio la frontiera viene concepita non solo come barriera, ma anche come ponte. La condizione di confine infatti può essere vissuta come un invito al dialogo, al tentativo di imparare a "pensare in più popoli", come dice Magris parlando di un poeta ungherese (Reiter Róbert) che vive in Romania e scrive le sue poesie nella lingua tedesca del Banato, la regione tra la Jugoslavia e la Romania popolata da tanti gruppi nazionali differenti (Magris 1990: 343–344).

Per Magris, alcuni luoghi in cui la pluralità è stata vissuta in modo particolarmente drammatico e intenso appartengono all'Europa centrale, alla "Mitteleuropa tedesca-magiara-slava-romanza-ebraica" (Ivi: 29). La Mitteleuropa costituisce una commistione di popoli e di culture, un "crogiolo plurinazionale" (Ivi: 227), una "complessità stratificata", della quale è metafora un fiume sopra tutti gli altri: il Danubio (Id. 1992: 23). Lo scrittore sostiene che l'ebraismo, in

particolare quello orientale, sia stato “una forza vitale” della Mitteleuropa, pur essendo stato anche “l’emblema della massima scissione” (Id. 2006: 124). I paesaggi danubiani sono infatti stati segnati dagli esodi o traslochi di popoli perseguitati o costretti a traversare le frontiere, lasciando la propria patria, e in particolar modo dalle tracce della diaspora ebraica mitteleuropea avvenuta soprattutto tra la fine dell’Ottocento e i primi decenni del Novecento.

Nella narrativa di Magris gli esodi sono in primo piano. Si pensi alla menzogna di cui sono stati vittime i cosacchi che lasciano la Russia per allearsi con Hitler nella vana speranza di ricevere in compenso un fantomatico “Kosakenland” (Id. 1984), all’espulsione alla fine della Seconda guerra mondiale da parte dei sovietici della popolazione tedesca dall’Europa sudorientale (il Banato) (Id. 1990: 359–360), all’esodo di trecentomila italiani dall’Istria (“la diaspora istriana”) tra il 1946 e il 1956 e all’emigrazione di duemila operai monfalconesi nella Jugoslavia di Tito, dove saranno perseguitati come stalinisti e imprigionati nei terribili Gulag titini (Id. 1997: 179–183). Della diaspora ebraica, Magris se ne occupa per esteso in uno delle sue prime opere di saggistica, *Lontano da dove* (1971), e nel recente romanzo *Non luogo a procedere* (2015).

In *Lontano da dove*, il grande libro incentrato sull’opera dello scrittore ebreo austroungarico Joseph Roth, Magris segue le vie della diaspora mitteleuropea, così come anche in altri saggi segue quelle delineate da scrittori ebrei come Manè Sperber e Isaac Bashevis Singer. Nella postfazione alla seconda edizione di *Lontano da dove*, sottolinea che il libro non è una monografia su Roth, ma vuol essere un libro sull’esilio ebraico “assunto a metafora” della condizione storica ed esistenziale dell’uomo moderno, del suo sradicamento e perdita di ‘pienezza e totalità” (Id. 1977: 313). Il titolo del libro, Magris l’ha preso in prestito da Antoine de Saint-Exupéry, che racconta una storiella ebraica in una lettera il giorno prima che venga abbattuto il suo aereo. A guerra finita la lettera venne pubblicata sul “Figaro”. Era un messaggio in bottiglia che in Magris ha trovato il suo destinatario, che lo cita come epigrafe: “l’assenza è la parola terribile di questa storiella ebraica: “‘Vai dunque laggiù?’, ‘Come sarai lontano!’, ‘Lontano da dove?’” (Ivi: 5). La diaspora mitteleuropea infatti parte da un “dove” che non c’è più, che ormai è un’assenza, un “vuoto”, un’utopia rovesciata e non più restaurabile: i piccoli villaggi, gli *shtetl*, che in parte erano stati distrutti e che si trovavano all’estremo oriente dell’Impero Austroungarico, ma anche al di là dei confini polacchi e ucraini. Lo *shtetl* era un “microcosmo” ebraico che gli abitanti erano costretti ad abbandonare, sia a causa della persecuzione antisemita e dei *pogrom* russi, sia per il desiderio dei più giovani di trasferirsi in Occidente e far fortuna nelle città industrializzate. L’itinerario o la fuga degli *Ostjuden* da oriente verso occidente, descritti da Roth in saggi e romanzi degli anni Venti, implica dissoluzione e disintegrazione, “dissoluzione dell’*Ostjudentum*” (Ivi: 14) “disgregazione” della corallità umana e religiosa caratteristica delle piccole comunità ebraiche degli *shtetl*. Molti ebrei orientali reagiscono a questa perdita dell’unità originaria con

l'assimilazione, con l'inserimento nella società occidentale. Spesso l'assimilazione comportava sradicamento, anche se l'inserimento nel contesto mitteleuropeo forse era meno difficile che altrove. Magris sottolinea che la Mitteleuropa dell'inizio del Novecento era l'unica patria possibile per i senza patria: "È ovvio che gli ebrei, nazione straniera fra tutte le altre, si riconoscessero con minor difficoltà in uno Stato sovranazionale basato, almeno teoricamente o parzialmente, sul principio del superamento del principio di nazionalità" (Ivi: 17–18). Il che però non esclude che la diaspora ebraica, anche nel contesto mitteleuropeo, era una storia di "dispersione e di esilio: e nell'esilio ogni cambiamento può essere soltanto una nuova fuga dall'Egitto, una nuova dispersione e un nuovo *pogrom*" (Ivi: 25), una storia dunque che non fa che prolungare o ripetere quella della diaspora originaria e che altro non è che "un cammino ingannevole verso il deserto, sempre più lontano dalla terra promessa [...], un viaggio verso Sodoma", verso "gli inferi e la morte" (Ivi: 42). Lo scrittore considera a proposito la "lontananza da dove" quale esemplare condizione ebraica (Ivi: 48).

Nel romanzo più recente di Magris, *Non luogo a procedere*, Luisa, la protagonista triestina, è erede di questa grande cultura ebraica. Ha avuto l'incarico di allestire il museo "della guerra" dopo la misteriosa morte del personaggio o protagonista "senza nome", che aveva progettato questo "forsennato" museo per esporre la sua grande raccolta di armi di ogni genere per dare un segno di protesta contro "tutte le guerre" (Magris 2015: 15–19). Nella composizione del romanzo le varie storie di guerra, repressione, persecuzione, storie che si svolgono non solo in Italia e in Europa ma tra l'altro anche in Africa e Sudamerica, sono disposte come in una raggiera o spirale intorno a Trieste, l'occhio di quel ciclone che si abbatte sull'Europa e sul mondo. Alcuni capitoli raccontano la storia di Luisa.

Luisa è di famiglia ebraica e afroamericana. La nonna materna Deborah, ebrea triestina, era stata uccisa alla Risiera di San Sabba di Trieste, l'unico campo di sterminio in Italia, mentre la madre Sara si era salvata, perché la nonna di Luisa, poco prima del rastrellamento, era riuscita a portarla da una vecchia conoscente a Lussino. Il padre era il sergente afroamericano Joseph Brooks: era stato stazionato con le truppe americane a Trieste alla fine della guerra e più tardi assegnato alla base militare di Aviano, dove era morto quando un aeromobile civile della Zanussi gli era finito addosso, mentre il suo aereo stava decollando (incidente tragico basato su un fatto storico).

In Luisa si riuniscono le memorie della diaspora ebraica con quelle della diaspora africana, incentrate queste ultime sulla colonizzazione, la tratta atlantica degli schiavi che, dal Cinque- all'Ottocento, prosperava sulle coste delle baie e dei fiumi dell'Africa sudoccidentale, e sui destini degli schiavi o dei loro discendenti nei Caraibi o nel Nord America. Per Luisa le due diaspore hanno la stessa radice atavica biblica e i loro popoli in fuga sono i rami della stessa stirpe: i figli e i nipoti di Noè. Da un lato Cam e suo figlio Canaan che hanno deriso il vecchio padre e nonno, dall'altro lato Sem che ha coperto le nudità del padre, per cui Noè maledice

Cam e Canaan, mandando i figli di Cam in Etiopia e in Egitto e rendendo Canaan schiavo di Sem: “Canaan sia maledetto [così pensa Luisa], sia lo schiavo [...] di Sem; Canaan dalla pelle scura e dalle labbra tumide, nero come la nera terra fertile del Nilo [...] e dunque schiavo nostro [pensa ancora Luisa], di noi venuti a rubare la sua terra e la sua vita” (Ivi: 237). Canaan che dopo ha dato il suo nome alla Terra promessa, che allora [secondo Luisa] è “terra di colpa, di rapina e di espiazione” e già terra d’esilio: “il Galuth è iniziato prima ancora che arrivassimo nella Terra di Canaan, da cui abbiamo scacciato i figli dei nostri fratelli, di Ismaele che ha dovuto vivere nel deserto come un asino selvaggio, di Canaan sempre esule e straniero” (Ibid.). Luisa allude dunque anche alla storia di Abramo e ai suoi due figli, Isacco, figlio di Sara e figlio eletto, e Ismaele, figlio della concubina egiziana Agar e esiliato nel deserto.

Luisa si identifica con l’uno e l’altro ramo, per cui il suo “io” è un “noi”. Nella sua mente le due diaspore si intrecciano: gli esuli ebraici e africani hanno cantato “Le stesse canzoni, canzoni di tribù perdute, dieci di Israele, innumerevoli d’Africa” (Ivi: 146); hanno sofferto la stessa discriminazione, violenza e persecuzione: “Corri negro corri, anch’io brucio, traversata del deserto, il treno blindato corre a Treblinka” (Ibid.). I due popoli dispersi e perseguitati sono intercambiabili: “Gli ebrei sono i negri del mondo e i negri in America sono gli ebrei in Egitto, che il faraone perseguita perché li teme?” (Ivi: 237). In entrambi i casi si tratta di un “popolo cui è stata dovunque rubata la sua terra, Africa o Canaan, Terra promessa e perduta, dove sia la cacciata, l’esilio, sia il ritorno sono tragedia” (Ibid.).

Nei capitoli dedicati alla sua storia personale, Luisa evoca il passato dei genitori. Ci fa partecipe del dramma psicologico vissuto da Sara, sua madre, che era vissuta in angoscia a causa dei sospetti che pesavano sulla memoria di Deborah, la nonna di Luisa, sospettata di essere stata complice nel rastrellamento di una famiglia ebrea di Trieste. L’esistenza di Sara è stata stritolata nella lotta tra l’angosciata volontà di sapere e la doppia morale della società triestina che, dopo aver risvegliato in lei i sospetti, le aveva imposto di far finta non solo di non sapere, ma anche di non sapere di sapere (Ivi: 121). Della storia di suo padre, quel “nero Messia americano che ci aveva messo del suo per salvare il mondo da Auschwitz” (Ivi: 228), Luisa evoca l’infanzia felice nella Martinica, in casa della nonna africana Tati che aveva “la faccia screpolata e nera come la terra [...], faccia di negra incomprensibile come la terra e buona come la terra sempre spremuta calcata spaccata” (Ivi: 230). Si domanda se la sua bisnonna africana della Martinica e la sua bisnonna di Trieste, si sarebbero capite. Suppone di sì, “perché in quei volti così incomparabilmente diversi c’era la stessa ostinata illesa resistenza a secoli di violenze e persecuzioni” (Ivi: 231). Sulle spiagge della Martinica, il padre aveva imparato il creolo, “quel francese africano di schiavi che i padroni francesi parlavano volentieri” (Ivi: 233). Da adulto il padre di Luisa non aveva parlato più il creolo, ma era la lingua, “all’inizio gutturale, poi dolce e canora” (Ivi: 230), delle ninne nanne che le cantava quando era piccola. Quando era ancora ragazzo si era trasferito, prima a Puerto

Rico e dopo negli Stati Uniti, a Memphis. Così, mentre a Martinica era Joseph (con l'accento sulla e), a Puerto Rico José era diventato Joseph (con l'accento sulla o). Degli anni negli Stati Uniti il padre aveva parlato poco. Erano anni in cui aveva conosciuto la discriminazione e la violenza razziale, di cui forse lui stesso era stato vittima.

Una delle storie collegate alla diaspora africana è quella di Luisa de Navarrete, donna di origine africana che viveva a Puerto Rico negli ultimi decenni del Cinquecento. Sposata con uno spagnolo (Luís Hernandez, uomo benestante e rispettato per la sua "pelle bianca") era stata rapita dai Kalinagos, una tribù dei cosiddetti "Caribi della foresta", che l'avevano tenuta prigioniera per quattro anni; era madre non solo di legittimi figli meticci neri (nati dal suo matrimonio), ma anche di illegittimi figli meticci rossi (nati durante la sua prigionia nella foresta). Della vita di Luisa de Navarrete si è saputo poco. Frammenti della sua storia vengono ricostruiti da Luisa (e dunque dallo stesso Magris), in base ad un documento che Luisa (ossia Magris) ha trovato in un archivio a Siviglia. Luisa ammette che la sua ricostruzione "è un palinsesto, carta raschiata per scrivervi ancora, sempre la stessa storia ma sovrapposta a un'altra precedente, una scrittura che ne copre altre con correzioni difficilmente leggibili ma che non le cancellano", anche se "al fondo, inattingibile", resta "la verità, la storia di una persona pur deformata dagli specchi e dagli echi" (Ivi: 285–286). La vita di Luisa de Navarrete appartiene per Luisa a una categoria di esistenze che "impongono un'altra versione della loro storia, un finale o un inizio o comunque un capitolo essenziale delle loro vicissitudini" (Ivi: 287), esistenze perciò che sembrano chiedere una riscrittura della loro biografia imperfetta.

Il padre della "piccola" Luisa le aveva spesso raccontato questa storia frammentaria della "grande" Luisa con la pelle nera, la cui origine si perde nell'oscurità della storia dei continenti. Forse, come vogliono alcune fonti, era arrivata da giovane nei Caraibi dalle coste dell'Africa occidentale, passando per la Spagna, dove era stata assunta e protetta da una grande e ricca signora che l'aveva portata con sé a Puerto Rico. Oppure era nata a Puerto Rico, il che sarebbe un'ipotesi più ragionevole: le sue avventure erano troppe per essere state vissute in una sola vita. Sia Luisa che suo padre avevano preferito la prima versione: "Capiva che anche a suo padre sarebbe piaciuto che quell'altra Luisa fosse nata in quell'immenso paese dove tutti hanno la pelle nera e fosse arrivata a quelle isole dopo aver attraversato il mare su una bella nave". Più tardi, ripensando a questa storia, Luisa si era chiesta se nella stiva "scura e puzzolente" della stessa nave dove la grande Luisa passeggiava sul ponte, ci fossero "altri neri come lei ma per il resto non come lei". Chissà, si chiede Luisa, "se lei talora li sentiva rumoreggiare, un unico muggito soffocato, una specie di russare doloroso" (Ivi: 272). S'immagina anche che non sia stata la stessa Luisa de Navarrete a fare la traversata, ma qualche suo parente, "suo padre, sua madre, suo nonno", qualcuno comunque che non stava sul ponte, ma era rinchiuso nella stiva:

Ma quella traversata del grande mare non l'aveva fatta lei, ma qualcun altro per lei e non per servire una dama bensì nel fetore della stiva, anch'essa un opaco e oleoso mare scuro, [...] fradicio illeggibile archivio di un olocausto degli olocausti, [...] resti di una immensa vita oscura e strappata al grembo col coltello di una storia squartatrice, sangue versato da uno stupro collettivo che arrossa l'oceano (Ivi: 288).

Accanto alla diaspora rappresentata dalla tratta degli schiavi nell'Africa sudorientale viene a galla il traffico degli schiavi tra la Delagoa Bay sulla costa orientale dell'Africa e l'India Occidentale, traffico in cui, nella seconda metà del Settecento, avevano un ruolo principale le grandi Compagnie commerciali triestine, austriache, olandesi. Su una delle navi che facevano la spola tra l'Africa e l'India (cariche con "l'avorio nero pigiato nelle stive insieme alle zanne di avorio bianco"), un leggendario triestino aveva portato con sé la sua Perla, una giovane e bella donna nera, della quale si era invaghito, per poi recarsi con lei a Trieste. Nella baia di Delagoa l'aveva ammirata, mentre puliva "le bianche zanne d'elefante che arrivavano per essere lavate e stivate prima del trasporto"; ora a Trieste l'ammira come danzatrice e attrice di spettacoli teatrali che lui stesso aveva messo in piedi, fra i quali un divertente rifacimento a canovaccio della commedia *L'amore delle tre melarance* di Carlo Gozzi. Perla aveva il ruolo di Smeraldina, "la mora al servizio della malvagia Fata Morgana", un ruolo che le andava a meraviglia, anche perché il suo "italiano maccheronico infarcito di qualche parola ronga, la lingua africana che si parlava a Delagoa Bay" (Ivi: 154) non si distingueva troppo dalla lingua turca italianizzata della Smeraldina di Gozzi. Come nel caso del creolo nella ninna nanna del padre di Luisa, così anche la lingua di Perla assume la condizione di chi ha perduto la sua terra d'origine e si è dovuto adattare ai costumi del paese dell'altro.

Nella narrativa di Magris la Storia è uno spazio geografico solcato da innumerevoli traiettorie, tra le quali ritroviamo quelle segnate dalle diverse vie della diaspora ebraica, ma anche quelle africane e altre. Si tratta di traiettorie che si sovrappongono o si incrociano, puntando verso i più divergenti angoli terrestri e verso terre d'esilio che solo in lontananza possono apparire come delle "terre promesse". Infatti, il "lontano" della storiella ebraica è ingannevole e non meno incerto o vuoto che il "da dove". In questo senso anche la diaspora trova una sua metafora nel Danubio, il fiume mitteleuropeo, che esce a rivoli dal terreno, senza avere una sorgente, e la cui foce si perde in uno spazio indeterminato che non è più fiume e non ancora mare. Con la differenza che le acque del Danubio, alla fine, si canalizzano e si congiungono con quelle del mare, elemento di pienezza, di felice abbandono e persuasione michelstädteriana. Si noti però che, nella narrativa più recente di Magris, il mare diventa una metafora più ambivalente, acquistando, come in *Alla cieca e Non luogo a procedere*, dei significati oscuri e cupi della morte e della ferocia distruttiva della Storia. In *Non luogo a procedere*, il protagonista "senza nome", mentre muore nel suo magazzino incendiato, ha la visione di come lui stesso si mette in cammino verso il mare, insieme ai morti di San Sabba, la

notte del 2 maggio del 1945, dopo che i tedeschi hanno fatto saltare tutto per distruggere “le tracce della distruzione”. Tra i morti di San Sabba c’erano tanti ebrei, tanti corpi gettati in mare, che qui, “fra il patòc e il mare”, hanno trovato la fine della loro diaspora: “l’acqua non dev’essere molto profonda ma andiamo giù, giù, gettare immondizie in mare è reato e anche gettare uomini, ma il giudice dichiara non farsi luogo a procedere” (Ivi: 360).

BIBLIOGRAFIA

- MAGRIS, C. (2005): *Alla cieca*, Garzanti, Milano.
- ID., (1992): “Danubio e post-danubio”, *Rivista di Studi Ungheresi*, 7, 21–32.
- ID., (1990): *Danubio*, Garzanti, Milano.
- ID., (1984): *Illazioni su una sciabola*, Garzanti, Milano.
- ID., (2006): “La civiltà ebraica e un’idea d’Europa”, in WEINBERG, L. (ed.): *L’unità d’Europa. Storia di un’idea*, Ibiskos editrice, Empoli, 123–129.
- ID., (1977): *Lontano da dove*, Einaudi, Torino.
- ID., (2015): *Non luogo a procedere*, Garzanti, Milano.
- ID., (1997): *Microcosmi*, Garzanti, Milano.